Sir

**SIRIA**

**Aleppo allo stremo: ancora bombe sui civili. Colpita la casa dei gesuiti. Lettera di Papa Francesco al presidente Assad, “ripristinare la pace”**

13 dicembre 2016

Daniele RocchiDaniele Rocchi

Proseguono intensi i combattimenti ad Aleppo tra esercito governativo e ribelli asserragliati nella parte Est della città e costretti a lasciare le loro posizioni. Sabato 10 dicembre è stata colpita, senza fare vittime, la casa dei Gesuiti, da sempre impegnati in prima linea nel dare aiuto alla popolazione. Il Jesuit Refugee service di Aleppo è attivo nell'area di Jibreen dove le organizzazioni umanitarie hanno predisposto rifugi per gli aleppini in fuga dai quartieri orientali. Decine di migliaia di persone prive di ogni assistenza, moltissime sono le famiglie con i bambini spesso malati a causa del freddo e della mancanza di cibo e di condizioni igieniche adeguate. La testimonianza del gesuita Sami Hallak che racconta gli sforzi del Jrs per dare conforto alle vittime della violenza. Ieri, intanto, Papa Francesco ha fatto recapitare al presidente siriano Bashar al Assad una lettera in cui chiede di moltiplicare gli sforzi per giungere alla pace

Anche se il 10 dicembre la comunità internazionale ha celebrato la Giornata dei diritti umani, gli abitanti di Aleppo continuano a essere vittime della guerra e testimoni di una violenza senza precedenti. Come dimostra l’attacco, nello stesso giorno, intorno alle sei del pomeriggio, alla casa dei gesuiti di Aleppo, non distante dal centro del Jesuit Refugee Service (Jrs) di Al-Azizieh. Un fitto lancio di bombe ha colpito il secondo e il terzo piano della struttura causando notevoli danni materiali ma, fortunatamente, nessuna vittima. Altri tre razzi, lanciati dalla zona Est della città, parte della quale risulta ancora in mano ai ribelli, sono caduti nelle immediate vicinanze. A riferirlo al Sir padre Sami Hallak, direttore dei progetti del Jrs di Aleppo.

Poteva essere una strage, l’ennesima di civili innocenti, se le bombe fossero cadute di mattina, quando, dice il gesuita, “molti rifugiati, sfollati e abitanti della città vengono al nostro vicino centro di distribuzione per prendere un po’ di generi alimentari”. Il tutto mentre nella città proseguono i combattimenti tra esercito regolare che pare avere ripreso la quasi totalità della parte Est, e i ribelli in fuga.

“Sentiamo il rumore costante dei combattimenti” conferma il religioso che definisce “catastrofiche” le condizioni di vita degli abitanti della zona orientale. “Dove siamo noi (Aleppo Ovest, ndr.) le condizioni di vita sono difficili ma lo sono molto di più nella parte Est. Noi non abbiamo energia elettrica da circa un anno, si va avanti solo con i generatori. I materiali da riscaldamento sono scarsi e per questo vengono forniti dallo Stato in quantità molto limitate. Lo stesso vale per il gas”.

L’intensificarsi degli scontri sta spingendo migliaia di persone verso l’area di Jibreen, ad est della città di Aleppo, dove le organizzazioni umanitarie hanno allestito rifugi per gli sfollati e predisposto impianti per l’approvvigionamento idrico e la distribuzione di kit per l’igiene familiare. “Le condizioni degli abitanti di Aleppo Est sono catastrofiche – conferma padre Hallak -. A coloro che, nonostante le bombe e il rischio di essere colpiti, riescono a raggiungere questa area, le varie associazioni attive sul terreno e il Governo offrono il necessario. Si stima in due-tre mila le persone che arrivano ogni giorno”. Un flusso continuo che pone anche problemi di sicurezza: “bisogna verificare se tra loro vi siano anche dei jihadisti pronti a tutto. Solo dopo accurate verifiche viene concesso loro di passare e di raggiungere amici e familiari. Chi non ha nessuno può trovare riparo nei rifugi o affittare provvisoriamente delle abitazioni”. Ad oggi nessuno è in grado di dire con precisione quanti aleppini sono ancora dentro la zona Est. “Quelle uscite fino ad oggi variano dalle 50 alle 60 mila – afferma padre Hallak -. Moltissime sono le famiglie con bambini. Tanti presentano malattie dovute al freddo. Come Jrs cerchiamo di fronteggiare questa emergenza facendo visitare, nel nostro dispensario, i bambini dando loro cure mediche appropriate. Così per gli adulti che sopportano meglio le malattie. A questi ultimi vengono date cure mediche gratuite e medicine. Nonostante le difficoltà – aggiunge il gesuita – riusciamo a consegnare circa duemila pasti al giorno ai poveri e agli sfollati. Distribuiamo cibo non deperibile, frutta e biscotti, in quanto non disponiamo di energia elettrica per alimentare frigoriferi e celle di conservazione. Nel nostro centro in Aleppo riusciamo anche a dare 60 grammi di pasto caldo a persona”. L’escalation della violenza sta portando migliaia di persone anche nella zona di transito di Al-Mahalej. Secondo informazioni ricevute da fonti locali del Jrs, “oltre un migliaio di famiglie sono state ricollocate nel sobborgo di Hanano, che paradossalmente non è considerata “safe area”, area sicura, a causa di molte bombe inesplose rimaste a terra e perché numerosi edifici della zona sono instabili a causa degli scontri armati avvenuti in precedenza. Una situazione tragica che spinge il Jrs a reiterare con forza la sua richiesta:

“tutte le parti in lotta cessino immediatamente le ostilità e le violenze.

Preghiamo e speriamo per una pace immediata in Siria e ad Aleppo”. Un appello che richiama quello di Papa Francesco, contenuto in una lettera consegnata, il 12 dicembre, personalmente al presidente siriano Bashar al Assad dal nunzio apostolico, cardinale Mario Zenari. Nella missiva il Pontefice esprime solidarietà al popolo siriano e chiede al presidente Assad “di moltiplicare gli sforzi di tutti per mettere fine alla guerra in Siria e ripristinare la pace”. Intanto in città è giunta l’eco della strage nella chiesa copta in Egitto. Padre Hallak però è convinto:

“qui in Siria nessun musulmano ha l’allergia per le feste cristiane come il Natale.

C’è anche chi prepara in casa l’albero. Nel nostro centro operano tanti volontari di fede islamica che festeggiamo con noi. Se dovesse accadere qualcosa per Natale questo non sarà a causa delle feste che vivremo, ma solo per gli scontri dovuti alla guerra. I combattimenti continuano e la speranza della gente di qui è che l’esercito spinga ancora più fuori i ribelli allontanando la linea di fuoco dalla città”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**CAMBIAMENTI**

**Seconda Repubblica, stagione finita**

**Col Referendum si è chiusa un’era**

**Con la crisi di governo sono caduti i quattro pilastri della Seconda Repubblica: leaderismo e sistema maggioritario su tutti**

 di Antonio Polito

Rifiutandosi di entrare nella Terra Promessa da Renzi, gli elettori hanno forse scritto la parola fine sulla Seconda Repubblica. Il referendum costituzionale può assumere il valore storico che ebbe quello sul divorzio nel 1974: la chiusura di un’era. Per la verità gli italiani ci avevano provato già nelle elezioni politiche del 2013, mandando in frantumi il bipolarismo. Ma Renzi si inserì abilmente e velocemente nel vuoto di potere.Così illuse se stesso e tutti noi che fosse possibile riesumare, stavolta con un volto più giovane, la salma di un sistema politico che aveva fatto il suo tempo. La Seconda Repubblica ha avuto infatti quattro tratti distintivi: era fondata sul leaderismo, tenuta in piedi dal maggioritario, ingessata in due coalizioni, nutrita dallo strapotere della tv. Nessuno di questi pilastri ha resistito allo tsunami della crisi.

Il primo comandamento dell’epoca politica iniziata nel 1994 era il leaderismo, e diceva che il capo della coalizione di maggioranza, il cui nome venne scritto sulla scheda elettorale, è automaticamente il capo del governo, perché quest’ultimo non si elegge più nel Parlamento ma direttamente nelle urne. Così è stato tre volte con Berlusconi e due volte con Prodi. Dopo la pausa di Monti e Letta, Renzi ha tentato di ripristinare il dogma pur senza passare per il voto popolare. È finita invece come ai tempi della Dc: Gentiloni a Palazzo Chigi nel ruolo di un Goria, un governo balneare a Natale che tiene il posto al prossimo, mentre il potere e la lotta per acquisirlo si spostano nel partito.

Il secondo comandamento era il maggioritario, condizione essenziale del leaderismo. Ma il maggioritario non esiste più nella versione del Porcellum, perché lo ha raso al suolo la Consulta per la sua incostituzionalità; non esiste ancora nella versione dell’Italicum, né forse esisterà mai perché ripudiato già da tutti e sub iudice; e non facilmente potrà risorgere nella versione del Mattarellum, che per tornare avrebbe bisogno di coalizioni che non ci sono più.

Erano appunto le coalizioni il terzo comandamento: tutti insieme contro il nemico comune. Ma da quando ci sono su piazza i Cinque Stelle il nemico non è più comune per nessuno, ciascuno ne ha almeno due, e dunque ognuno per sé. È per questo che la prossima legge elettorale rischia di essere, in ogni caso, più proporzionale di tutte le precedenti. È per questo che il centrodestra è diviso in tre tronconi al momento inconciliabili. Ed è per questo che il Pd è rimasto solo, senza uno straccio di alleati.

Infine il quarto comandamento: se occupi le tv e sei un buon comunicatore, vinci le elezioni. Con Berlusconi funzionò, anche perché lui era padrone della materia. Con Renzi ha funzionato per un po’. Al referendum ha invece funzionato a rovescio. L’occupazione militare delle tv da parte del premier ha generato fastidio, intolleranza e rigetto. Mentre i social hanno dato il mood alla campagna, definendo l’umore del Paese e alimentandolo. Cosa analoga a quella che è successa in America, dove la vittoria dell’outsider Trump è stata cucinata sul web.

Tutto questo ha conseguenze politiche immediate per il Pd. Quel partito è infatti nato nella e per la Seconda Repubblica, si è modellato su di essa per competere con Berlusconi che l’aveva inventata, e perfino il suo statuto e le sue regole interne (lo ha notato ieri acutamente Francesco Cundari sull’Unità) sono costruite sul titanismo autosufficiente del leader, una specie di «berlusconismo democratico», in cui il partito serve solo come strumento elettorale del capo. Ora che l’habitat naturale in cui era nato il Pd si è dissolto, suona stanca, se non patetica, l’idea che si possa ricominciare daccapo nel solito modo. Primarie e camper sono, prima di tutto nell’immaginario collettivo, come mobili di modernariato: eleganti e carini, ma vecchi. Radicamento sociale e social, gioco di squadra invece di idolatria del capo, freschezza di idee e proposte per il futuro al posto di difesa puntigliosa di mille giorni di governo che sono ormai passati e anche elettoralmente bocciati, richie- dono una trasformazione radicale del Pd che francamente non è alle viste. Attenzione, perché nel falò della Seconda Repubblica è già sparito il Pdl, non è affatto detto che il Pd ce la faccia. Certo non ce la farà se continua a considerare la sconfitta referendaria come una specie di accidente, di evento atmosferico disgraziato che ha solo momentaneamente fermato l’irresistibile ascesa di Renzi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL GOVERNO DEBUTTA A MONTECITORIO IN UN’AULA SEMIVUOTA**

Camera, fiducia a Gentiloni: 368 i sì

M5S e Lega non partecipano al voto

Il premier e il nuovo esecutivo si presentano a Montecitorio: «Saremo un governo di responsabilità e garanzia. Rivendico il lavoro sin qui svolto da Matteo Renzi»

di Raffaella Cagnazzo

Il governo di Paolo Gentiloni ha ottenuto la sua prima fiducia, alla Camera. Dopo una giornata di dibattito, repliche e votazioni - e pure qualche intemperanza in Aula da parte delle opposizioni - l’esecutivo ha incassato ha incassato dall’assemblea di Montecitorio 368 sì e 105 no. Alle votazioni non hanno partecipato M5S (91 deputati) e Lega (19) che hanno deciso di non partecipare ai lavori per non legittimare un governo che ritengono «illegittimo». Gentiloni, soddisfatto, ha così superato la sua prima prova e si appresta ad affrontare il più difficile scoglio del Senato, mercoledì pomeriggio, dove la maggioranza è più risicata. Almeno sul voto di fiducia, tuttavia, non ci dovrebbero essere sorprese: la minoranza del Pd ha garantito il proprio voto riservandosi di valutare nel merito i singoli provvedimenti che saranno di volta in volta varati.

Sulle orme di Renzi

Parlando ai deputati, il presidente del Consiglio ha rivendicato la volontà di muoversi «nel quadro della maggioranza del governo precedente che non è venuta meno». «Rivendico il grande lavoro fatto alle spalle ed i risultati ottenuti di aver rimesso in moto il paese» ha detto il neo-premier ricordando che il nuovo esecutivo nasce da una crisi scaturita dalle dimissioni di Renzi, «scelta che non era obbligata ma era stata ampiamente annunciata da Renzi. Averla compiuta è stata un atto di coerenza cui non solo noi della maggioranza ma tutti gli italiani che hanno a cuore la dignità della politica dovrebbero salutare con rispetto». Ha poi sottolineato che il suo «è un governo di responsabilità, garante della stabilità delle nostre istituzioni. E intende concentrare tutte le proprie energie sulle sfide dell’Italia e i problemi degli italiani»;

I temi e l’agenda di governo

Poi il primo ministro ha passato in rassegna alcuni temi di priorità per l’agenda del governo: la questione migranti, la delicata gestione della crisi delle banche («Siamo pronti a intervenire per garantire la stabilità degli istituti e i risparmi dei cittadini»), ma anche i problemi del mezzogiorno («La decisione di formare un ministero apposito non deve far pensare a vecchie logiche del passato. Anzi») e i problemi della classe media su cui Gentiloni si è soffermato. «All’agenda vorrei aggiungere grandi questioni su cui finora a mio avviso non abbiamo dato risposte pienamente sufficienti - ha detto l’ex ministro degli Esteri - Innanzitutto i problemi che riguardano la parte più disagiata della nostra classe media, partite iva e lavoro dipendente, che devono essere al centro dei nostri sforzi per far ripartire la nostra economia. Proprio perché non vogliamo rinunciare a una società aperta e digitale vogliamo porre al centro coloro che da queste dinamiche si sentono sconfitti».

«Solleciteremo l’intesa sulla legge elettorale»

Nell’elenco dei temi citati da Gentiloni anche gli impegni internazionali e il confronto sulle nuove modalità di elezione del Parlamento: «Prenderà corpo tra le forze parlamentari un confronto sulla legge elettorale per la necessaria armonizzazione delle norme tra Camera e Senato, confronto nel quale il governo non sarà attore protagonista, spetta a voi la responsabilità di promuovere e provare a cercare intese efficaci. Certo non staremo alla finestra cercheremo di facilitare e sollecitare l’intesa».

Le reazioni

«Non è un nuovo governo, è un governo vecchio, quindi non do un giudizio positivo» sottolinea il governatore lombardo Roberto Maroni, auspicando «che si vada ad elezioni presto perché il quarto governo non eletto dal popolo è troppo anche per l’Italia». Chiede le elezioni quanto prima anche Gianfranco Rotondi, segretario nazionale di Rivoluzione Cristiana: «Il Pd scarica sull’Italia le sue beghe, varando un governo congressuale e tenendo il Paese in balia dei capricci dei mandarini democratici. È giusto andare al voto prima possibile e il centrodestra deve prepararsi con serietà, senza attendere che ci sia la legge elettorale». «È un governo che nasce già morto, incapace, dalle parole di Gentiloni, di fare la benché minima autocritica» il commento di Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera. Ferma opposizione annuncia Raffaele Fitto, leader dei Conservatori e Riformisti: «Il Pd mostra di non comprendere affatto il Paese: questi minuetti nel palazzo sono la cosa più lontana da un ceto medio e medio-basso che è preoccupato e arrabbiato».

«Il Parlamento non è un social network»

Nel pomeriggio Gentiloni torna a prendere la parola alla Camera, per la replica al dibattito tra i deputati. «Dobbiamo farla finita con questa escalation verbale nel dialogo politico. Il Parlamento non è social network, dobbiamo tutti contribuire a rasserenare il clima nel nostro Paese e nelle famiglie del nostro Paese» ha detto il premier insistendo sul fatto che «priorità delle priorità sarà lavoro, lavoro, lavoro». «Le forze della maggioranza si sono assunte la responsabilità - ha detto il primo ministro - Si sono assunte un rischio? Certamente si sono prese un rischio politico ma nel rispetto dei doveri costituzionali previsti dal nostro ordinamento».

L’Aventino di M5S e Lega e la protesta in Aula

Confermano la propria opposizione al nuovo governo Movimento 5 Stelle e Lega Nord. Ma anche Scelta civica e Ala hanno espresso il loro no e la non partecipazione al voto di fiducia. «Sotto la maschera del presidente Gentiloni si nasconde la piovra di Renzi - ha detto il capogruppo Massimiliano Fedriga - che vuole incidere sulle nomine e le decisioni. La nascita del suo governo non è una sfida per il Paese, ma una sfida al Paese». Parole sostenute da alcuni deputati che, durante il suo intervento, hanno esposto un cartello con la scritta “La sovranità appartiene al popolo». Una breve protesta che ha richiesto l’intervento dei commessi. Allo stesso modo, poco prima, erano state rimosse anche le lettere “Al voto ora” mostrate dai deputati di Fratelli d’Italia durante l’intervento di Giorgia Meloni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Corriere della sera**

**SIRIA: RACCONTI DALLA CITTÀ MARTIRE**

**Ultimi messaggi dal mattatoio Aleppo**

**Le rovine delle case, le nostre tombe**

**Onu: «Atrocità»|foto|I tweet dei civili**

**Al telefono e via Internet parlano i sopravvissuti alle bombe e alla vendetta dei governativi. Intesa Russia-Turchia. La denuncia dell’Onu: «Famiglie passate per le armi**

 di Lorenzo Cremonesi

«Addio, addio. Qui abbiamo finito di vivere. Queste sono le mie ultime parole. Potrei morire da un momento all’altro». Iniziano o terminano quasi tutti così i tweet postati dai siriani nella sacca di Aleppo Est. Sono messaggi crudi, inevitabilmente brevi, di grande effetto. C’è Lina Shamy, una voce nota tra i civili nelle zone controllate dalle milizie che si oppongono al regime di Bashar Assad, che lancia addirittura un appello: «Umani in tutto il mondo non dormite! Potete fare ancora qualche cosa, provate adesso. Bloccate il genocidio!». Bana Alabed, la bambina di sette anni che da qualche tempo si fa sentire dal portatile della madre ci avvisa che questo è il «mio ultimo messaggio». E annota che ha pianto quando ha visto il papà ferito dalle bombe. Abdul Kafi Alhamado, maestro di inglese, posta un video in cui si sentono esplosioni, concitato parla di strade pericolosissime a causa dei raid aerei russi, testimonia di civili sotto le macerie che nessuno può aiutare: «Le rovine delle loro case diventeranno le loro tombe». Monther Etaky, barba sfatta, occhiaie nere come la pece, dice, con una sorta di flemma rassegnata, «spero almeno di potervi raccontare la mia morte in diretta». I Caschi Bianchi, come sono conosciute da ben oltre un anno le squadre locali di soccorso alla gente nelle case bombardate, che il Corriere è riuscito a contattare negli ultimi giorni, sino a domenica sera ci raccontavano di vere e proprie «selezioni» da parte dei militari siriani lealisti, assieme ai miliziani sciiti dell’Hezbollah libanese, che si preoccupano di arrestare uomini e ragazzi tra i civili in fuga. «Li prendono, li picchiano, quindi spariscono. Forse li hanno già fucilati», ci diceva venerdì uno di loro, il quarantenne Ismail Alabdullah.

Intanto fanno capolino foto inquietanti: si vedono decine di uomini in piedi con i lacci delle scarpe spariti, alcuni scalzi. Non possono correre, non possono fuggire. Il regime di Damasco sostiene che li vuole arruolare. Ma ormai anche il generalmente super-cauto Ban Ki-moon ha denunciato allarmato «le voci e i racconti di atrocità commesse contro un grande numero di civili ad Aleppo». Amnesty International parla apertamente di «crimini di guerra». Nelle ultime ore le accuse dell’Onu si sono fatte molto più precise. Fonti locali rimbalzate al Palazzo di Vetro riportano di «almeno 82 civili uccisi, tra loro 11 donne e 13 bambini». Ma la cifra sembra davvero conservativa. Emergono racconti di squadracce lealiste che entrano nelle case aprendo il fuoco in modo indiscriminato. «Siamo estremamente preoccupati per la sorte dei civili intrappolati in quell’inferno. Non hanno alcun rifugio sicuro. Abbiamo testimonianze che raccontano di persone uccise a sangue freddo nelle proprie abitazioni e per le strade mentre cercavano di fuggire», sostiene Rupert Colville, portavoce Onu per i diritti umani.

Scudi umani

Scene dall’inferno, vengono in mente Stalingrado, Varsavia durante la Seconda guerra mondiale, e più di recente Grozny e Beirut nel pieno del conflitto civile, sino a Mosul presa da Isis nel giugno 2014. Intanto anche Mosca e Damasco accusano i «terroristi» di utilizzare i civili come «scudi umani» e compiere massacri. Eppure, sono ormai i soldati pro-Assad ad avere la meglio. Sino a due settimane fa erano segnalate 250.000 persone nelle aree tenute dai ribelli ad Aleppo Est. Ora il loro numero parrebbe sceso a meno di 50.000. Gli ultimi sono asserragliati in un’area di appena 2-3 chilometri quadrati: assetati, affamati, sporchi, infreddoliti, disperati.

Come nel 1982

Alla fine ad Aleppo i morti della repressione della dittatura siriana, sostenuta in modo determinante da Russia e Iran (senza di loro Bashar Assad sarebbe caduto già da tempo), potrebbero essere centinaia, se non migliaia. Lo testimoniano da oltre un anno le vittime dei bombardamenti condotti con criminale precisione da Mosca e Damasco persino contro ospedali e cliniche di fortuna. Un massacro che ricorda quello condotto dal padre di Bashar, Hafez Assad, nel 1982 contro la città ribelle di Hama, costato forse tra i dieci e ventimila morti. Con la differenza che oggi, grazie alla comunicazione globalizzata, siamo in grado di venirne a conoscenza in tempo quasi reale. Uno strumento che aiuta a superare le censure di Damasco e la sua politica di concedere i visti solo ai media «graditi».

L’intesa per l’evacuazione

Un pallido barlume di speranza si è alzato ieri sera con la prospettiva di un accordo per l’evacuazione dei civili dalle ultime zone sotto assedio grazie alle intese tra Turchia e Russia. Due corridoi umanitari potrebbero venire aperti verso la Aleppo Ovest lealista e le zone controllate dai ribelli nella provincia di Idlib. L’evacuazione doveva partire all’alba ma, rende noto l’Osservatorio siriani per i diritti umani, è stata ritardata: numerosi autobus inviati per prelevare i civili sono ancora fermi in attesa di partire con i primi gruppi. Il governo siriano pretenderebbe l’evacuazione simultanea dei «propri» feriti — civili e militari — dalle città vicine assediate dalle forze ribelli.

Ankara annuncia un campo di tende per 80 mila profughi. Ma altre volte questi tipi di intese si sono esauriti in nuovi bagni di sangue. Lo stesso Assad ripete di voler porre fine in modo drastico e radicale alla presenza dei «terroristi». Per il momento pare avere mano libera: è ormai terminato il sostegno americano ai gruppi di ribelli moderati, la prospettata nuova armonia tra Donald Trump e Vladimir Putin gli garantisce ampio margine di manovra.

Il futuro

La Siria rimane un Paese gravemente destabilizzato, martoriato da brutalità indicibili, lacerato da desideri di vendetta. Impossibile tornare allo status quo pre-2011. I massacri di Aleppo paiono destinati a radicalizzare ulteriormente gli oppositori al regime in chiave filo-Isis. L’agonia di Aleppo potrebbe rappresentare non la fine della guerra in Siria, bensì l’inizio di una stagione ancor più violenta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**SIRIA: RACCONTI DALLA CITTÀ MARTIRE**

**Ultimi messaggi dal mattatoio Aleppo**

**Le rovine delle case, le nostre tombe**

**Onu: «Atrocità»|foto|I tweet dei civili**

Al telefono e via Internet parlano i sopravvissuti alle bombe e alla vendetta dei governativi. Intesa Russia-Turchia. La denuncia dell’Onu: «Famiglie passate per le armi

 di Lorenzo Cremonesi

«Addio, addio. Qui abbiamo finito di vivere. Queste sono le mie ultime parole. Potrei morire da un momento all’altro». Iniziano o terminano quasi tutti così i tweet postati dai siriani nella sacca di Aleppo Est. Sono messaggi crudi, inevitabilmente brevi, di grande effetto. C’è Lina Shamy, una voce nota tra i civili nelle zone controllate dalle milizie che si oppongono al regime di Bashar Assad, che lancia addirittura un appello: «Umani in tutto il mondo non dormite! Potete fare ancora qualche cosa, provate adesso. Bloccate il genocidio!». Bana Alabed, la bambina di sette anni che da qualche tempo si fa sentire dal portatile della madre ci avvisa che questo è il «mio ultimo messaggio». E annota che ha pianto quando ha visto il papà ferito dalle bombe. Abdul Kafi Alhamado, maestro di inglese, posta un video in cui si sentono esplosioni, concitato parla di strade pericolosissime a causa dei raid aerei russi, testimonia di civili sotto le macerie che nessuno può aiutare: «Le rovine delle loro case diventeranno le loro tombe». Monther Etaky, barba sfatta, occhiaie nere come la pece, dice, con una sorta di flemma rassegnata, «spero almeno di potervi raccontare la mia morte in diretta». I Caschi Bianchi, come sono conosciute da ben oltre un anno le squadre locali di soccorso alla gente nelle case bombardate, che il Corriere è riuscito a contattare negli ultimi giorni, sino a domenica sera ci raccontavano di vere e proprie «selezioni» da parte dei militari siriani lealisti, assieme ai miliziani sciiti dell’Hezbollah libanese, che si preoccupano di arrestare uomini e ragazzi tra i civili in fuga. «Li prendono, li picchiano, quindi spariscono. Forse li hanno già fucilati», ci diceva venerdì uno di loro, il quarantenne Ismail Alabdullah.

Intanto fanno capolino foto inquietanti: si vedono decine di uomini in piedi con i lacci delle scarpe spariti, alcuni scalzi. Non possono correre, non possono fuggire. Il regime di Damasco sostiene che li vuole arruolare. Ma ormai anche il generalmente super-cauto Ban Ki-moon ha denunciato allarmato «le voci e i racconti di atrocità commesse contro un grande numero di civili ad Aleppo». Amnesty International parla apertamente di «crimini di guerra». Nelle ultime ore le accuse dell’Onu si sono fatte molto più precise. Fonti locali rimbalzate al Palazzo di Vetro riportano di «almeno 82 civili uccisi, tra loro 11 donne e 13 bambini». Ma la cifra sembra davvero conservativa. Emergono racconti di squadracce lealiste che entrano nelle case aprendo il fuoco in modo indiscriminato. «Siamo estremamente preoccupati per la sorte dei civili intrappolati in quell’inferno. Non hanno alcun rifugio sicuro. Abbiamo testimonianze che raccontano di persone uccise a sangue freddo nelle proprie abitazioni e per le strade mentre cercavano di fuggire», sostiene Rupert Colville, portavoce Onu per i diritti umani.

Scene dall’inferno, vengono in mente Stalingrado, Varsavia durante la Seconda guerra mondiale, e più di recente Grozny e Beirut nel pieno del conflitto civile, sino a Mosul presa da Isis nel giugno 2014. Intanto anche Mosca e Damasco accusano i «terroristi» di utilizzare i civili come «scudi umani» e compiere massacri. Eppure, sono ormai i soldati pro-Assad ad avere la meglio. Sino a due settimane fa erano segnalate 250.000 persone nelle aree tenute dai ribelli ad Aleppo Est. Ora il loro numero parrebbe sceso a meno di 50.000. Gli ultimi sono asserragliati in un’area di appena 2-3 chilometri quadrati: assetati, affamati, sporchi, infreddoliti, disperati.

Come nel 1982

Alla fine ad Aleppo i morti della repressione della dittatura siriana, sostenuta in modo determinante da Russia e Iran (senza di loro Bashar Assad sarebbe caduto già da tempo), potrebbero essere centinaia, se non migliaia. Lo testimoniano da oltre un anno le vittime dei bombardamenti condotti con criminale precisione da Mosca e Damasco persino contro ospedali e cliniche di fortuna. Un massacro che ricorda quello condotto dal padre di Bashar, Hafez Assad, nel 1982 contro la città ribelle di Hama, costato forse tra i dieci e ventimila morti. Con la differenza che oggi, grazie alla comunicazione globalizzata, siamo in grado di venirne a conoscenza in tempo quasi reale. Uno strumento che aiuta a superare le censure di Damasco e la sua politica di concedere i visti solo ai media «graditi».

Un pallido barlume di speranza si è alzato ieri sera con la prospettiva di un accordo per l’evacuazione dei civili dalle ultime zone sotto assedio grazie alle intese tra Turchia e Russia. Due corridoi umanitari potrebbero venire aperti verso la Aleppo Ovest lealista e le zone controllate dai ribelli nella provincia di Idlib. L’evacuazione doveva partire all’alba ma, rende noto l’Osservatorio siriani per i diritti umani, è stata ritardata: numerosi autobus inviati per prelevare i civili sono ancora fermi in attesa di partire con i primi gruppi. Il governo siriano pretenderebbe l’evacuazione simultanea dei «propri» feriti — civili e militari — dalle città vicine assediate dalle forze ribelli.

Ankara annuncia un campo di tende per 80 mila profughi. Ma altre volte questi tipi di intese si sono esauriti in nuovi bagni di sangue. Lo stesso Assad ripete di voler porre fine in modo drastico e radicale alla presenza dei «terroristi». Per il momento pare avere mano libera: è ormai terminato il sostegno americano ai gruppi di ribelli moderati, la prospettata nuova armonia tra Donald Trump e Vladimir Putin gli garantisce ampio margine di manovra.

Il futuro

La Siria rimane un Paese gravemente destabilizzato, martoriato da brutalità indicibili, lacerato da desideri di vendetta. Impossibile tornare allo status quo pre-2011. I massacri di Aleppo paiono destinati a radicalizzare ulteriormente gli oppositori al regime in chiave filo-Isis. L’agonia di Aleppo potrebbe rappresentare non la fine della guerra in Siria, bensì l’inizio di una stagione ancor più violenta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cassazione: "Gli enti religiosi con tasse agevolate applichino tariffe ridotte"**

**Con una sentenza la Corte ha imposto a chi opera nel turismo attraverso enti religiosi o no profit di offrire tariffe più basse di quelle di mercato**

13 dicembre 2016

Cassazione: "Gli enti religiosi con tasse agevolate applichino tariffe ridotte"MILANO - Gli alberghi e i pensionati gestiti da enti religiosi o 'no profit', se vogliono godere di tassazione agevolata, devono offrire prezzi "significativamente ridotti" rispetto a quelli di mercato altrimenti alterano il "regime di libera concorrenza" e usufruiscono di un beneficio che non gli spetta e che si tramuta in un "aiuto di Stato" a svantaggio degli imprenditori privati del settore alberghiero. Lo sottolinea la Cassazione dando ragione all'Agenzia delle Entrate contraria all'Ires ridotta per l"Istituto delle Rosinè di Torino, grande 'pensionato' vicino al polo universitario.

Ad avviso della Suprema Corte, la commissione tributaria del Piemonte nel 2015 aveva sbagliato ad annullare l'avviso di accertamento, per la maggiore imposta Ires inviato dal fisco all'Istituto delle Rosine, sulla base della sola considerazione che si sarebbe trattato di "una struttura ricettiva che accoglie esclusivamente studentesse lavoratrici per brevi periodi di tempo con evidenti obiettivi sociali".

L'Agenzia delle Entrate ha fatto ricorso in Cassazione sottolineando che la tassazione ridotta non può prescindere da una valutazione e ricognizione dell'attività "concretamente svolta" dalle tante strutture ricettive gestite direttamente da enti religiose o da cooperative non profit. "Analogamente a quanto affermato in materia di Ici - sottolinea la Cassazione - lo svolgimento di attività di assistenza o di altre attività equiparate, senza le modalità di una attività commerciale, costituisce il requisito oggettivo necessario ai fini dell'agevolazione e va accertato in concreto, con criteri di rigorosità, e, dunque, verificando le caratteristiche della 'clientela' ospitata, della durata dell'apertura della struttura e, soprattutto, dell'importo delle rette, che deve essere significativamente ridotto rispetto ai 'prezzi di mercato', onde evitare una alterazione del regime di libera concorrenza e la trasformazione del beneficio in un aiuto di Stato".

Per i supremi giudici, hanno colto nel segno le obiezioni avanzate dall'Agenzia delle Entrate e per cui "il pensionato costituiva di fatto una attività alberghiera, aperta al pubblico, e che avrebbe potuto essere gestita da qualunque imprenditore privato, e che, avuto riguardo ai redditi da fabbricati, gli immobili risultavano

locati a privati secondo una logica di mercato". Adesso la Commissione tributaria del Piemonte deve rivedere la sua decisione con la quale aveva accusato l'Agenzia delle Entrate di usare una logica "troppo restrittiva" nel valutare i criteri per la 'detassazione'.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Naufragio con 700 migranti morti, 18 anni al capitano e 10 milioni di sanzioniNaufragio con 700 migranti morti, 18 anni al capitano e 10 milioni di sanzioni**

**La strage è avvenuta il 18 aprile 2015 al largo della Libia e il barcone è stato recuperato**

di ALESSANDRA ZINITI e NATALE BRUNO

13 dicembre 2016

Al comandante che guidava quel barcone fatiscente stracarico di migranti ubriaco e fumando hashish tutto sommato e' andata bene. Diciotto anni di carcere per il piu' grosso naufragio della storia dell'immigrazione, quello che nell'aprile del 2015 fece piu' di 700 vittime rimaste intrappolate come topi nel ventre della nave colata a picco con tutto il suo carico umano. Solo 28 sopravvissero, alcuni dei quali oggi per la prima volta costituitisi parte civile.

Migranti: completato recupero del relitto affondato nel 2015, la messa a terra in timelapse

La sentenza, emessa dal gup del tribunale di Catania Daniela Monaco Crea, ha condannato a 18 anni di reclusione ( con il beneficio di uno sconto del terzo della pena previsto dal rito abbreviato) il comandante tunisino di quell'imbarcazione, Mohamed Ali Malek di 27 anni. Una condanna pesante ma molto distante dall'ergastolo che, sempre al tribunale di Catania, e' stato inflitto lo scorso anne ad un altro scafista ritenuto responsabile di un altro naufragio in cui morirono 17 persone. Cinque anni la pena inflitta invece al giovanissimo mozzo di bordo, il siriano Mahmud Bikhit di 25 anni.Il giudice ha accolto in pieno le richieste dei pubblici ministeri Rocco Liguori e Andrea Bonomo che avevano chiesto anche un risarcimento da tre milioni che il giudice ha invece portato a dieci, anche se evidentemente nessuno dei due imputati e' in grado di pagare.

Le testimonianze dei pochissimi sopravvissuti hanno contribuito a ricostruire in maniera chiara quanto avvenne quella notte di aprile in cui il sovraffollamento del barcone e le errate manovre del comandante ubriaco causarono una collisione con il mercantile King Jacob che era stato inviato per i soccorsi. Il barcone si rovescio' e circa 700 migranti morirono in modo atroce soffocati nel ventre del barcone che e' stato poi recuperato in fondo al mare un anno dopo e portato a galla e trasportato poi nella base della Marina militare di Melilli dove le salme sono state tutte recuperaye e ricomposte con la piu grande operazione di medicina legale di tutti i tempi portata a compimento dall'equipe coordinata dalla professoressa Cristina Cattaneo.

Sia il comandante che il mozzo avevano provato a dichiararsi innocenti sostenendo di essere due passeggeri sopravvissuti del barcone. Questa mattina Malek aveva fatto dichiarazioni spontanee dicendo di avere un figlio da una italiana e di volerla sposare e rimanere in Italia ma il giudice non ha creduto alle sue parole.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Assad si riprende Aleppo, è strage di civili**

**Truppe lealiste e forze russe conquistano le ultime aree ribelli. Siglato accordo per il cessate il fuoco**

Pubblicato il 14/12/2016

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Forse è davvero finita. Con la mediazione della Turchia una tregua è stata raggiunta ieri in tarda serata fra i comandi delle forze armate siriane e russe e i ribelli asserragliati nell’ultimo fazzoletto di terra in loro possesso ad Aleppo. Già nella notte gruppi di civili, sotto la pioggia battente e fredda, hanno potuto lasciare gli edifici senza luce, riscaldamento, acqua e neppure più collegamenti telefonici a parte quelli satellitari, dove hanno resistito durante l’ultima grande offensiva, cominciata il 21 novembre, che ha portato alla fine di quella che era Aleppo Est.

Se gli accordi reggono, già da questa mattina all’alba oltre agli abitanti assediati anche i combattenti saranno fatti uscire condotti verso Idlib, vicino al confine turco. La svolta è arrivata dopo 24 ore terribili, dopo che lunedì sera le difese dei combattenti sono crollate metà dell’ultima sacca è stata occupata dai militari e milizie filo-governative. Durante tutta la giornata di ieri si sono moltiplicati racconti di vendette, esecuzioni sommarie. L’Onu, con il Segretario generale Ban Ki-moon, ha espresso la sua preoccupazione. L’Agenzia per i Diritti umani, ha riferito di resoconti credibili «su 82 civili freddati» in quattro diverse zone della città, in una «totale mancanza di umanità ad Aleppo».

L’Unicef lancia un altro allarme. Un medico ha riferito di molti bambini soli, probabilmente più di 100, «intrappolati in un edificio, sotto pesanti attacchi e bombardamenti». Amnesty International ha lanciato un appello per l’apertura di corridoi umanitari per portare aiuto, e l’invio di «osservatori indipendenti». Francia e Gran Bretagna hanno chiesto una riunione di emergenza del Consiglio di Sicurezza Onu. Le pressioni per una tregua, e corridoi umanitari per far uscire i civili, sono diventati pressanti. Ufficiali turchi e russi, che si dovrebbero incontrare oggi ad Ankara, hanno trovato un compromesso minimo per il cessate il fuoco, favorito anche dalla forte pioggia che impedisce i raid.

Non si sa quante persone siano riuscite a fuggire dall’inferno dell’ultimo quadrato ribelle, due chilometri per due, nei quartieri di Salah al-Din e Al-Sukkari. Dentro ci sarebbero ancora dalle 20 alle 70 mila persone, a seconda delle stime. Dall’inizio dell’offensiva le vittime sono circa mille, la maggior parte civili. Secondo l’Osservatorio siriano dei diritti umani, in sei anni sono morte in Siria 312mila persone, 90 mila civili.

Ora una fase importante si sta per chiudere. La resistenza ribelle ad Aleppo è allo stremo. Ieri si è verificato «un crollo totale», ha constatato anche Rami Abdel Rahman, direttore dell’Osservatorio, vicino all’opposizione. Turchi e russi discuteranno di come far uscire gli irriducibili, in gran parte combattenti stranieri di Jabat al-fatah al-Sham, l’ex Al-Nusra, e di Ahrar al-Sham, altra formazione jihadista.

Sono loro ad aver «tenuto in ostaggio», secondo le stime di Mosca, «100 mila civili ad Aleppo Est». Innocenti stretti fra due fuochi, il terrore islamista, e le vendette delle milizie che affiancano e a volte sostituiscono i militari. Un epilogo ancor più drammatico favorito anche dal fatto che parte delle forze regolari dell’esercito, più disciplinate, sono state trasferite sul fronte di Palmira, dove l’Isis continua ad avanzare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**L’idea di Bruxelles: rimpatriare i migranti irregolari dalla Libia prima che attraversino il Mediterraneo**

**La proposta al Consiglio europeo di giovedì: offrire un sostegno per chi vuole rientrare “volontariamente” nel proprio Paese per evitare altri naufragi**

Pubblicato il 13/12/2016

Ultima modifica il 14/12/2016 alle ore 07:49

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Rimpatriare i migranti nei loro Paesi direttamente dalla Libia. Prima che si imbarchino per l’Italia, evitando così di trasformare il Mediterraneo in un cimitero. Tra le proposte che emergeranno al Consiglio europeo del 15 dicembre c’è quella di intervenire direttamente nel Paese nordafricano e, da lì, riportare i migranti nei loro Paesi d’origine. Ovviamente su base volontaria, visto che l’Ue non ha alcuna giurisdizione sul territorio libico. Ma anche su queste operazioni di “supporto” potrebbero esserci dubbi di tipo legale.

Da giorni gli sherpa dei 28 stanno lavorando alle conclusioni del summit dei capi di Stato e di governo che si riuniranno giovedì a Bruxelles. Per Paolo Gentiloni sarà l’esordio da presidente del Consiglio e nella discussione un fitto capitolo sarà dedicato alla questione immigrazione. Oltre al braccio di ferro sulla riforma di Dublino (raccontata nei giorni scorsi da La Stampa), nell’ultima bozza di conclusioni è spuntato un passaggio riferito ai rimpatri. Laddove si parla di aumentare il supporto alla Guardia Costiera Libica per il contrasto ai trafficanti di esseri umani, si dice anche che sarà necessario prendere iniziative per “offrire opportunità di rimpatri su base volontaria ai migranti che sono bloccati in Libia” al fine di “ridurre i viaggi pericolosi”. Il ragionamento alla base di questa operazione è che si tratta principalmente di migranti economici, dunque “irregolari”, che non hanno diritto all’asilo e che dunque - una volta in Italia - rischierebbero comunque di essere rimpatriati.

L’impressione è che su questa strada ci sia ampio consenso tra i Ventotto, non sarà un problema inserirlo nelle conclusioni. Gli ostacoli però sono di tipo operativo. Da un lato non sarà facile “convincere” i migranti, specialmente dei Paesi Centrafricani, a ritornare a casa, magari dopo che hanno rischiato la vita attraversando il deserto. È un’operazione delicata e bisognerà fare molta attenzione per evitare che l’offerta di “opportunità” degeneri in rimpatri forzati, del tutto illegittimi. La situazione politica in Libia resta molto fragile, il terreno su cui agire molto scivoloso. Anche di questo, giovedì a Bruxelles, discuteranno i capi di Stato e di governo.